

DIO GIUDICE E MISERICORDIOSO. Commento di Francesco Agnoli

Si parlava, della celebre frase di Dostoevskij: "Se Dio non esiste, tutto è permesso". La pensava così anche il suo contemporaneo Alessandro Manzoni.

Nei "Promessi sposi", infatti, uno dei personaggi più riusciti è utilizzato dal Manzoni proprio per rendere visibile questo concetto. Parlo dell'Innominato. Quest'uomo malvagio, indurito, ma non per sempre, dai suoi crimini, viene infatti introdotto dal poeta attraverso il paesaggio che lo circonda. L'Innominato infatti abitava "a cavaliere a una valle angusta e uggiosa" e "dall'alto del castellaccio...non vedeva mai nessuno al di sopra di sé, né più in alto". Questa breve descrizione, apparentemente geografica, dice già tutto quello che Manzoni pensa di Dio e della morale: l'uomo che non vede nulla "al di sopra di sé", cioè l'uomo che si pone al di sopra del bene e del male, eliminando Dio dal suo orizzonte, vive già tutti i presupposti per divenire una creatura senza scrupoli e piena solo di se stessa. L'uomo che scarta Dio, in altre parole, siede al suo posto e rifiuta un giudizio su di sé, in nome della sua completa auto-nomia.

All'Innominato avviene dunque come ad un personaggio di Dostoevskij, Sigalev: "Sono partito dalla libertà illimitata e finisco nel dispotismo assoluto". Non vendendo mai alcuno "al di sopra di sé, né più in alto", l'Innominato finisce inevitabilmente per porre se stesso sopra i propri simili.

Diciamolo subito. Si può finire male anche credendo in Dio. Don Abbondio ne è un esempio, così come lo è un personaggio di Chesterton che è solito passeggiare nella parte sopraelevata della sua chiesa, essendo un pastore. Di lì osserva, dall'alto al basso, tutti gli altri. Sino al punto di ritenere che la sua "bontà" gli permetta di ergersi a giudice di un suo fratello, ubriaccone e peccatore; sino al punto di fulminarlo, dall'alto, lasciandogli cadere un martello in testa.

Perché chi crede in Dio può benissimo farne una sorta di soprammobile, come fa don Abbondio, oppure può essere tentato di sentirsi buono e giusto (lui), in un mondo di peccatori (gli altri). La superbia, male per eccellenza, è dunque sempre in agguato. Per questo Dostoevskij fa dire a padre Zosima, ne "I fratelli Karamazov": "Amate l'uomo anche con il suo peccato, perché questo riflesso dell'amore divino è il culmine dell'amore sopra la terra". Non facile, certo.

Ma torniamo al nostro Innominato. Manzoni ne descrive in modo esemplare la conversione. Dice infatti che all'epoca del rapimento di Lucia da lui ordinato, l'Innominato è pervaso da una certa "paura", "terrore", "una non so qual rabbia di pentimento". Cosa è successo di nuovo? Manzoni lo fa capire bene: ci si può credere dio, sino ad un certo punto; si può fare come se Dio non esistesse, finché si è forti, finché si ha successo, finché si calca la scena tra gli applausi del mondo.

Ma poi arriva la vecchiaia, si incomincia ad intravedere la morte, e sentirsi ancora dio si fa difficile. Come Dorian Gray: si può mettere la coscienza del peccato in soffitta per tanto tempo, ma poi ad un certo punto diventa insopprimibile la domanda: e poi?

L'Innominato vorrebbe scacciare i suoi pensieri, vorrebbe rituffarsi nell'azione, che tacita il rimorso e la paura, ma si trova "ingolfato nell'esame di tutta la sua vita". Finché è colto da una considerazione che ci riporta all'inizio: ma se Dio esiste, quale sarà la mia sorte nell'eternità? Però,

“se quella vita (nell’aldilà) non c’è, se è una invenzione dei preti; che fo io?...cos’importa quello che ho fatto? Cos’importa?”.

Se Dio non c’è, infatti, esiste solo la giustizia umana; ma sulla terra vince spesso la forza, l’ingiustizia: e l’Innominato, che lo sa, se lo chiede: “io vinco, che importa dunque il pentimento, il rimorso? Nessuno potrà mai chiedermi conto della mia vita. Neppure dopo la morte”.

Ma il dubbio, la paura sono forti. E se invece Dio esiste?

Manzoni descrive sapientemente questi dilemmi, e decide di descrivere l’Innominato sul punto di suicidarsi, in preda alla disperazione. La tentazione umana, come quella di Giuda, è la mancanza di speranza; è la tentazione di fare ancora una volta come se Dio non esistesse, ergendosi a padroni della propria vita sino all’ultimo. E’ stato il demonio a suggerirti il suicidio, dirà infatti Federigo Borromeo all’Innominato. Come avviene, allora la conversione? In due fasi. Anzitutto la disperazione di chi si riconosce finalmente malvagio, viene incrinata da una frase di Lucia: “Dio perdona tante cose per un’opera di misericordia”.

E’ una frase dolcissima, teneramente cristiana: perdono e misericordia sono possibili al Dio che è giudice, quando non sembrano neppure più possibili all’uomo che sta, per la prima volta, giudicando se stesso. La verità di Dio Giudice, non può però essere separata dalla verità di Dio Misericordioso. Pronto a perdonare chiunque, sempre, sino all’ultima ora. Se c’è pentimento. Poi, dopo le parole di Lucia, che riaccendono la speranza, un incontro: con Federigo che lo abbraccia e rende presente quel perdono. La Fede si diffonde per contagio. Contagiano coloro che vivono un Dio giusto e misericordioso. Contagiano talora anche coloro che per una vita si sono seduti sul trono di Dio.

UNA FEDE LIBERA

Se tutti avessero la fede,
la fede non sarebbe più una speranza, ma una abitudine.
La fede sarebbe allora obbligatoria come un semaforo rosso.
Non sarebbe una libera scelta.
Non si può entrare nella fede come si entra in una prigione.
La fede non è uno stampo in cui si entra per forza.
La fede non è paura.
Non si può entrare nella fede sotto minaccia di pena di morte.
Io posso entrare nella fede
soltanto attraverso alla porta della libertà.
Io sono libero di credere,
e tutti quelli che non credono me lo rinfacciano ogni giorno.
La fede è sempre un inizio.
La fede mi è data perché io la costruisca
e non come un prodotto da consumare.
La mia fede è la mia libertà.
Coloro che non hanno la fede
hanno scelto una fede diversa dalla mia.
Non danno alla loro libertà il nome di Dio.
Per me la fede è la vita della mia vita,
il palpitare della mia tenerezza,
il respiro delle mie giornate,
la finestra per guardare l'altro,
una casa accogliente.
La mia fede è l'uscio attraverso al quale passa il mondo intero.
La mia fede è il piccolo schermo attraverso al quale
interpreto gli avvenimenti del giorno.
La mia fede è l'appuntamento prezioso che Dio mi ha fissato.
La mia fede è il nome della mia attesa.

(Jean De Bruynne)

l'educazione a una fede libera: il metodo di Gesù di Enzo Bianchi

Gesù ci ha mostrato innanzitutto una necessità: chi inizia alla fede o a essa vuole generare, deve essere credibile, affidabile. Del resto - lo sappiamo per esperienza - anche i genitori che vogliono educare un figlio possono farlo solo se sono credibili, affidabili.

La credibilità di Gesù nasceva principalmente dal suo avere convinzioni e dalla sua coerenza tra ciò che pensava e diceva e ciò che viveva e operava. Non erano solo le sue parole che, raggiungendo l'altro, riuscivano a vincere le sue resistenze a credere; non era un metodo o una strategia pastorale a suscitare la fede: era la sua umanità contrassegnata da una pienezza di grazia e di verità (cfr. Giovanni, 1, 14). Grazia e verità che dicevano l'autenticità e la coerenza di Gesù, non lasciando alcuno spazio tra le sue convinzioni e ciò che egli diceva e viveva.

Incontrando Gesù, tutti percepivano che non c'era frattura tra le sue parole e i suoi gesti, i suoi sentimenti, il suo comportamento. Ed è proprio da questa sua integrità che nasceva la sua autorevolezza, che spingeva gli uomini a esclamare con stupore: "Che è mai questo? Una dottrina nuova insegnata con autorevolezza!" (Marco, 1, 27).

Nella pedagogia, nell'educazione alla fede, l'iniziatore deve dunque essere affidabile. Certo, per noi non è possibile raggiungere la coerenza vissuta da Gesù, quest'uomo in cui traspariva Dio; ma anche per noi l'essere affidabili dipende dalla nostra coerenza, e la nostra affidabilità è decisiva nell'educare alla fede e nel trasmetterla.

Un'altra caratteristica di Gesù, che emerge dai suoi incontri, è la sua capacità di accoglienza verso tutti. In primo luogo i poveri, i primi clienti di diritto della buona notizia, del Vangelo; poi i ricchi come Zaccheo e Giuseppe di Arimatea; gli stranieri come il centurione e gli uomini giusti come Natanaele, o i peccatori pubblici e le prostitute presso i quali alloggiava e con i quali condivideva la tavola.

Com'era possibile questo? Perché Gesù sapeva non nutrire prevenzioni, sapeva creare uno spazio di fiducia e di libertà in cui l'altro potesse entrare senza provare paura e senza sentirsi giudicato. Sulle strade, lungo le spiagge, nelle case, nelle sinagoghe, Gesù creava uno spazio accogliente tra se stesso e l'altro che veniva a lui o che lui andava a cercare; si metteva sempre innanzitutto in ascolto dell'altro, cercando di percepire cosa gli stava a cuore, qual era il suo bisogno.

Mi si permetta di dire: Gesù non incontrava il povero in quanto povero, il peccatore in quanto peccatore, l'escluso in quanto escluso. Ciò avrebbe significato porsi in una condizione in cui l'altro veniva rinchiuso in una categoria, avrebbe significato ridurre l'altro a ciò che era solo un aspetto della sua persona. No, Gesù incontrava l'altro in quanto uomo come lui, membro dell'umanità, uguale in dignità a ogni altro uomo. E nell'incontrare e ascoltare un uomo Gesù sapeva coglierlo, questo sì, come una persona segnata da povertà, da malattia, da peccato. Solo avvicinandoci all'altro nel modo insegnatoci da Gesù, anche noi possiamo vivere un incontro ospitale, un incontro all'insegna della gratuità e teso alla comunione. E così possiamo giungere a fare spazio non solo all'altro che vediamo davanti a noi, ma all'Altro per eccellenza, Dio, che allora ci può veramente parlare.

Gesù era capace di compiere un terzo passo per iniziare, per educare alla fede. Nel rispondere a chi incontrava, Gesù cercava la fede presente nell'altro, come se volesse risvegliare e far emergere la sua fede. Egli sapeva infatti che la fede è un atto personale, che ciascuno deve compiere in libertà: nessuno può credere al posto di un altro! Gesù sapeva che a volte negli uomini c'è l'assenza di fede, atteggiamento che lo stupiva e lo rendeva impotente a operare in loro favore (cfr. Marco, 6, 6); era anche consapevole che ci può essere una fede non affidabile nel suo Nome, suscitata dal suo compiere segni, miracoli: "Molti, vedendo i segni che faceva, mettevano fede nel suo Nome; ma Gesù non metteva fede in loro" (Giovanni, 2, 23-24), perché l'uomo diventa rapidamente religioso, ma è lento a credere.

Gesù cercava invece in chi incontrava la fede autentica, e quando essa era presente poteva dire: "La tua fede ti ha salvato". Si noti che Gesù non ha mai detto: "Io ti ho salvato", bensì: "La tua fede ti ha salvato" (Marco, 5, 34); "Donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri" (Matteo, 15, 28). Ecco come Gesù rendeva possibile la fede, ecco come faceva emergere la fede già presente nell'altro: attraverso la sua presenza di uomo affidabile e ospitale, che non dice di essere lui a guarire e a salvare, ma la fede di

chi a lui si rivolge.

Ha scritto Benedetto XVI nel prologo dell'enciclica *Deus caritas est*: "All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro (...) con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva". Purtroppo noi dimentichiamo questa verità e rischiamo così di rendere sterile la nostra missione e il nostro sforzo per comunicare il Vangelo. Proprio perché il Vangelo è buona notizia, esso vuole raggiungere l'uomo nel suo cuore e suscitare in lui in primo luogo la fede nella bontà della vita umana, in modo che egli possa intraprendere l'avventura dell'esistenza credendo all'amore. È in questo senso che Gesù insegnava che nulla resiste alla fede, anche quando essa è nella misura di un granello di senape, "il più piccolo di tutti semi che sono sulla terra" (*Marco, 4, 31*).

Infine, va messo in rilievo come l'educazione alla fede da parte di Gesù tenda all'annuncio del regno di Dio, alla buona notizia che Dio regna. Gesù non faceva riferimento a se stesso, ma nell'opera di evangelizzazione appariva sempre decentrato rispetto a Dio, al Padre che, con fiducia assoluta, chiamava: "Abba, Papà" (*Marco, 14, 36*).

Di più, con l'intera sua vita, fatta di azioni e di parole, Gesù cercava di raccontare Dio, di rendere il Dio dei padri una buona notizia, distruggendo tutte le immagini perverse di Dio elaborate dagli uomini. Gesù parlava di Dio soprattutto nelle parabole, narrando vicende umane, mostrando come il regno di Dio sia buona notizia per uomini e donne, buona notizia nelle loro storie quotidiane, reali. Attraverso la sua vita umanissima, da vero uomo, l'autentico *adam* voluto da Dio (cfr. *Colossesi, 1, 15-16*), Gesù ha raccontato e annunciato Dio; ha mostrato come Dio regnava su di lui e, regnando, combatteva e vinceva la malattia, il male, la sofferenza, la morte. È per averlo visto vivere in questo modo che Giovanni ha potuto scrivere: "Dio nessuno l'ha mai visto, ma proprio lui, Gesù, ce ne ha fatto il racconto" (cfr. *Giovanni, 1, 18*).

Con la sua umanità piena e non segnata dal peccato, Gesù è dunque riuscito a raggiungere l'intimo dell'uomo e a generarlo alla fede in un Dio che ama per primo, un Dio il cui amore ci precede sempre, un Dio il cui amore noi non dobbiamo meritare, perché è il suo stesso essere: "Dio è amore" (*1 Giovanni, 4, 8.16*). Ciò che Gesù chiedeva, o meglio destava in chi incontrava, era nient'altro che la possibilità di credere all'amore. Ecco il fulcro della fede cristiana: credere all'amore attraverso il volto e la voce di questo amore, cioè attraverso Gesù Cristo.

Educare alla fede è per la Chiesa il compito primario; ma nel tentativo di riuscirci possiamo imboccare molte strade, alcune decisamente sbagliate, altre poco efficaci. Tutto dipende in verità, e non può essere diversamente, dalla nostra capacità d'assumere la stessa pedagogia vissuta da Gesù nell'incontrare gli uomini e le donne.

Anche oggi la fede può essere generata, destata, fatta emergere da chi, volendosi testimone ed evangelizzatore di Cristo, sa incontrare gli uomini in modo umanissimo; sa essere una persona affidabile, la cui umanità è credibile; sa essere presente all'altro e sa fare il dono della propria presenza; sa, in un decentramento di sé, fare segno a Gesù e, attraverso di lui, indicare Dio, il Dio che è amore.

Può darsi - come molti affermano - che oggi il discorso su Dio lasci gli uomini indifferenti: io stesso penso che questa osservazione contenga del vero. Può darsi che oggi "la Chiesa" - come scriveva quarant'anni fa in *Introduzione al cristianesimo* il teologo Joseph Ratzinger - "sia divenuta per molti l'ostacolo principale alla fede". Ma rimane vero che gli uomini sono sensibili all'avere fede o al non avere fede nell'amore, al credere o non credere all'amore, perché da questo dipende il senso dei sensi della vita.

Resto convinto che ancora oggi molti ci chiedono: "Vogliamo vedere Gesù!" (*Giovanni, 12, 21*), perché sentono che la sua umanità li riguarda, li intriga, li interroga.